

«Spazzini dello spazio: la nostra impresa pulisce le orbite dei satelliti»

Per due trentenni italiani affermarsi negli Stati Uniti e poi venire a fare impresa in Italia è come conquistare lo spazio. E proprio dall'aerospaziale sono partiti Luca Rossettini e Renato Parise, che due anni fa (a 35 anni) hanno fondato D-Orbit. Si tratta di una giovane impresa che realizza dispositivi per risolvere il problema dell'inquinamento spaziale, eliminando i satelliti artificiali dalla propria orbita quando si conclude il loro ciclo di vita. In pratica elimina il rischio di detriti che vagano incontrollati nel cielo.

Un sogno, quello dei due ingegneri comaschi, diventato realtà lo scorso anno con il lancio del satellite Unisat-5 dal cosmodromo di Yasny in Russia, costruito per testare l'efficacia del prodotto. Suscitando reazioni positive da parte degli investitori di mezzo mondo.

«Siamo partiti in quattro, eravamo nel 2009 — ricorda Renato Parise (*nella foto a destra*) — oggi abbiamo sedici collaboratori e progetti ambiziosi per il futuro. Nei prossimi tre anni puntiamo a fatturare almeno 15 milioni di euro nel settore. Per ora siamo concentrati soprattutto sulla pulizia spaziale delle orbite operative a bassa quota, ma non escludiamo di riuscire a entrare nelle missioni vere e proprie, quelle a 36 mila chilometri di altitudine, oppure nella nicchia dei micro satelliti. E tutto questo vogliamo farlo in Italia, anche se sarebbe più semplice e più vantaggioso realizzarlo negli Usa».

Progetti ambiziosi che non lasciano trasparire nessuna sfiducia nel futuro, la stessa che invece manifestano gli old Millennials, i trentenni delusi, quelli i cui padri hanno vissuto il boom economico, la prima generazione dal dopoguerra che potrebbe fare peggio di quella precedente. «La sfida è molto com-

plexa, non c'è dubbio — ammette il giovane ingegnere — ma non siamo condannati a essere perdenti. Serve una doppia spinta al cambiamento. Le svolte devono arrivare anche dall'alto: in Italia il mondo del lavoro è ancora fermo, ingabbiato da norme antiche e superate. Provate a chiedere a un ventenne o a un trentenne senza lavoro che cosa ne pensano dell'articolo 18. Vi diranno che non interessa, è una questione vecchia che non tocca i giovani, non li riguarda. Nel frattempo le economie in Oriente crescono a velocità doppia, come acca-



deva da noi in Europa negli anni Cinquanta».

Messa così potrebbe sembrare una sfida già persa in partenza. «Per niente — conclude Renato Parise —. Il ritardo è un problema, ma non è una buona ragione per rinunciare. È vero che in giro c'è molto pessimismo tra i giovani; e tuttavia se noi ci rassegniamo non c'è futuro per questo Paese. Forse non saremo noi a cambiarlo, ma potremmo creare le condizioni perché ci riesca la generazione che arriverà dopo di noi».